

# Recensioni e segnalazioni

Autor(en): **Gramigna, Damijana / Quattrini, Gianni / Varini, Riccardo M.**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **13 (2010)**

PDF erstellt am: **11.09.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

PAOLO STORELLI, *Storie di lago. Il Verbano in pace e in guerra*, ed. Verbano, Locarno 2009, 174 pp.

Con i toni pacati che fanno affiorare fatti e, per taluni, sicuramente anche ricordi più o meno lontani, Paolo Storelli racconta alcune storie intimamente legate al nostro lago, il Lago Maggiore.

Descrizioni di gioia, spensieratezza, festeggiamenti o visite illustri, si alternano a guerra, morte, disagi, frane o altri drammi causati dall'uomo o dalla natura.

Le varie comunità che vivono affacciate sul lago, da un lato o dall'altro del confine, sono unite da natanti che, a seconda della tipologia o dal compito primario che sono chiamati a svolgere, si chiamano piroscifo, motonave, motoscafo, traghetto, aliscafo, ... o semplicemente barca.

Il ruolo della navigazione è centrale e rappresenta il filo conduttore che lega tra loro i vari episodi descritti.

Supportato da una ricca documentazione fotografica, da estratti di rapporti ufficiali, verbali, comunicati o manifesti, dai giornali dell'epoca, da riferimenti bibliografici e da preziosi ricordi personali o colloqui con coloro che talune vicende le hanno direttamente vissute, le *Storie di lago* prendono vita, suscitano emozioni, fanno riflettere, ci accompagnano oltre al momento della sola lettura.

DAMIJANA GRAMIGNA

ORLANDO NOSETTI, *La Casa San Giorgio di Brissago, un capitolo di storia fra sanità e socialità*, ed. Dadò, Locarno 2009, 223 pp.

Sono trascorsi settant'anni dall'inizio dei lavori per la costruzione della Casa San Giorgio, aperta il primo settembre 1942. L'autore Orlando Nosetti parte da questo anniversario per un'indagine sulla povertà, l'assistenza, la medicina, l'igiene e la salute pubblica a livello regionale e cantonale, inserendo la storia dell'istituto di Brissago (inizialmente previsto come Ospedaletto a favore dei poveri e degli infermi, attinenti di Brissago) nell'evoluzione dei concetti di solidarietà ed assistenza dall'Ottocento ad oggi. L'opera si compone di tre parti.

Si analizzano dapprima le cause di povertà: malattia, infermità, vecchiaia e solitudine al fine di definire quanti e chi erano i poveri, i «bisognosi di soccorso per essere affatto miserabili» o gli «infermi e privi di ogni mezzo» e il bisogno di assistenza. Fino all'anno 1944 l'assistenza era a carico unicamente dei comuni. La popolazione di Brissago istituì la cassa di beneficenza comunale, incamerando i legati del vino e del sale, numerose elargizioni e gli incassi delle multe per le trasgressioni ai regolamenti comunali. Varie erano le prestazioni offerte e i «sussidi di miseria» per cure e assistenza a domicilio, esercitate nelle due forme di solidarietà intrafamiliare ed extrafamiliare gratuita o interessata. Contrastanti furono gli atteggiamenti verso la povertà; gli obblighi di assistenza erano a carico del comune di appartenenza e non di residenza, situazione che provocava dispute con allontanamenti o abbandoni discriminatori e deprecabili; facilmente si distingueva fra buoni e cattivi poveri con susseguente ripartizione in base al merito dei destinatari. L'autore cita spunti accattivanti per ricerche successive riguardanti l'evoluzione della sensibilità verso gli infermi e la povertà attraverso l'analisi dei testamenti, dei legati e dell'adeguatezza degli aiuti concessi ai bisognosi.

Nella seconda parte, dopo un primo esame sulla salubrità dell'aria e delle infrastrutture, Orlando Nosetti descrive lo sviluppo della condotta medica, la nomina di Benigno Zaccheo nel 1850 quale primo medico condotto, il susseguirsi dei medici e degli interventi, il loro lavoro ritenuto faticoso, precario (con l'impegno di farsi sostituire a proprie spese in caso di assenza) e oneroso («moltissimi chiamano il medico mentre non hanno niente»). Un'approfondita analisi ci permette di conoscere il tasso di mortalità, le cause di morte, la speranza di vita, le prime levatrici, i primi farmacisti, le misure di polizia sanitaria e la lotta alle malattie infettive, le prime vaccinazioni del 1828-1829, le fumigazioni dei locali per la lotta preventiva alle epidemie di colera e la difficoltà a reperire luoghi adatti da destinare a lazzeretto e alla quarantena.

Nella terza parte viene introdotta la storia della Casa San Giorgio con una precisa panoramica sullo sviluppo delle case per anziani (in totale oggi in

Ticino se ne contano 67) e il ricovero degli anziani di Brissago fino al 1942; sono inoltre ricordate le date (1944, 1963 e 1973) riguardanti le leggi per il consolidamento e il miglioramento degli interventi e dei sussidi statali, l'opera intrapresa dalle numerose istituzioni religiose e l'influenza che ebbe l'emigrazione con l'aumento del numero delle persone bisognose. Fu Carlo Zanini il municipale che più si adoperò per sollecitare l'assemblea comunale a istituire la commissione che si occupasse di dare inizio ai lavori e furono la signora Teresa Devecchi-Chiappini e i signori Alex Hugh Leyborne Popham (irlandese) e William Mosley (inglese) che permisero con le loro donazioni, sommate a quelle di numerosi altri benefattori di far nascere l'Istituto di Brissago. La commissione consegnò il rapporto nel 1937 e la vigilia di Natale del 1939 fu posata la prima pietra (il giorno uno di quattro mesi prima era iniziata la seconda guerra mondiale!). A lavori conclusi la Casa si presentava con 17 camere e 28 posti letto, provvista di tutti i servizi necessari, compresa la lavanderia, la stireria e una fattoria. La ricerca di Orlando Nosetti si conclude con la storia della gestione a carattere religioso, affidata dal 1942 al 1957 alle Suore di Menzingen e in fino al 1990 alla congregazione di Verona delle Piccole Figlie di San Giuseppe, e quella laica nel segno dell'equilibrio fra obiettivo sociale e obiettivo finanziario.

GIANNI QUATTRINI

**CHRISTIAN BERNARDO, *Internati polacchi in Svizzera tra guerra, lavoro e sentimento*, ed. Dadò, Locarno 2010, 147 pp.**

«Seconda divisione di cacciatori a piedi» è il nome dato all'esercito polacco ricostitutosi in Francia e che, accerchiato dalle truppe tedesche alla frontiera francese fra Belfort e la Svizzera, la notte del 19 giugno 1940 varcò il nostro confine. Oggetto di studio dell'autore è il trovarsi e il ritrovarsi fra i soldati polacchi internati, la popolazione che a loro fu vicina e le autorità che inutilmente tentarono di evitarne il contatto, il confronto fra la solidarietà della popolazione e le connivenze delle autorità indaffarate più a proteggere l'etnia e i contatti con le potenze del momento.

Un'ampia introduzione specifica il ruolo della Svizzera riguardo le caratteristiche fondamentali dei campi d'internamento civili e militari, lo statuto di internati e le disposizioni internazionali che ne disciplinano le condizioni; la politica d'asilo, la lotta contro una presenza troppo elevata di stranieri, la difesa dell'indipendenza e la protezione del patrimonio etnico; il cambiamento radicale dei rapporti internazionali svizzeri, intervenuto dopo le prime sconfitte delle potenze dell'Asse.

Guerra, lavoro e sentimento animano ogni capitolo della ricerca storica che parte da lontano, dalla prima immigrazione polacca del 1794, per analizzare il sentimento e lo spirito d'accoglienza nella tradizione della popolazione svizzera. Il comportamento degli immigrati militari polacchi, giudicato ineccepibile per disciplina, dedizione al lavoro, desiderio di integrazione e simpatia, contribuì alla riuscita positiva del rapporto di reciproca conoscenza. Dai primi alloggi di fortuna (compreso il bivacco anche in alcune chiese) si passò dapprima a pochi grandi campi e in seguito a centinaia di piccoli campi di accoglienza con abbondante e sano lavoro e occupazione organizzata del tempo libero al fine di garantirsi ottima manodopera soprattutto nella produzione agricola, nella costruzione di strade e di linee telefoniche. Nello studio si citano con precisione tipi e mole di lavori eseguiti nei cinque anni in cui si sviluppò questo particolare momento della nostra storia ancora poco conosciuto e ricordato soltanto per brevi episodi. Furono molti gli internati che collaborarono con i contadini a livello privato, mentre i più parteciparono (e cito solo questi tre dati) a costruire ben 300 km di nuove strade, 500 km di nuove linee telefoniche e bonificarono 725 ettari di terreno; e qui si potrebbe aprire un nuovo grande sipario per scoprire quanto del valore di queste opere è rimasto nella memoria storica collettiva.

Triste epilogo attese però gli internati polacchi che, dopo cinque anni di «transito momentaneo in Svizzera», ritornarono nella loro nazione. Al loro rientro nel novembre del 1945, molti non solo non vennero accolti, ma furono confrontati con l'atteggiamento da vincitore duro e spietato dell'esercito sovietico e furono «fucilati all'alba del giorno dopo in un burrone non lontano dal treno».

L'analisi del sentimento che sviluppò i contatti fra i due popoli esamina: i contatti sul lavoro, le attività culturali, l'educazione, l'istruzione, i momenti ricreativi e di festa, le lettere e gli scritti che diedero spessore alle reazioni e alle relazioni popolari. Riguardo la cultura, l'educazione e l'istruzione, ai soldati polacchi fu data la possibilità di frequentare scuole primarie o professionali e di continuare gli studi accademici, furono organizzate conferenze, corsi di lingue, commemorazioni, attività corali, orchestrali, teatrali e di artigianato che ritroviamo leggendo i giornali dell'epoca. Fu fondato il periodico «Goniec obozowy» (il Corriere del campo) che pubblicò 129 numeri e furono scritte migliaia di lettere e cartoline non ancora purtroppo onorate da uno studio che ne esamini il valore dell'intimità ivi racchiusa. Ai militari polacchi era data la possibilità di scrivere due lettere e quattro cartoline al mese e anche solo questo dato, confrontato con la scarsa abitudine epistolare che contraddistingue la nostra attuale quotidianità, potrebbe fungere da stimolo per una prima cara e delicata indagine.

Il volume termina con un'ampia raccolta di testimonianze dirette e di tracce reperite in diversi documenti comunali ticinesi; tutti elementi fondamentali la cui importanza storica è spesso sminuita se non totalmente dimenticata. Alcune belle fotografie e una ricca bibliografia completano il lavoro.

GIANNI QUATTRINI

**HANS RUDOLF SCHNEIDER, *Giovanni Antonio Marcacci (Locarno 1769 - Milano 1854). Un politico ticinese rappresentante diplomatico svizzero nella Milano napoleonica e austriaca*, ed. Hoepli, Milano 2010, 422 pp.**

Si tratta della versione italiana del lavoro di dottorato svolto presso l'Università di Basilea dal prof. Hans Rudolf Schneider, già docente alla magistrale di Locarno, ed edito nel 1975 da Pedrazzini a Locarno. L'autore, imbattutosi all'Archivio federale di Berna nel carteggio sino ad allora inesplorato del barone locarnese Giovanni Antonio Marcacci, decise di farne oggetto di tesi. Poté così venire messo in luce un personaggio illustre della regione, oramai pressoché dimenticato, distintosi nel campo diplomatico e quale benefattore della città di Locarno.

Proveniente da un antico casato di origine borghese, assunto nel corso del XVII secolo a notevole fortuna e a importanti cariche pubbliche, intesendo vaste relazioni in particolare con la Lombardia, sino ad ottenere un titolo nobiliare dai re di Polonia, il Marcacci nel corso delle movimentate vicende che sconvolsero il volto dell'Europa e anche il nostro paese dalla fine del XVIII secolo, ebbe la singolare avventura di assistere in prima persona ad avvenimenti che comportarono l'emancipazione dei baliaggi ticinesi, il loro ingresso nella Repubblica elvetica, la successiva nascita della Confederazione creata da Napoleone con l'Atto di Mediazione, per giungere allo Stato federale passando per la Restaurazione. Egli assisté a questo rapido avvicendamento di regimi da un osservatorio privilegiato, partendo dalla carica di fiscale del baliaggio di Locarno, poi quale membro in rapida successione del Gran Consiglio, del Senato e del supremo tribunale dell'Elvetica, del Gran Consiglio ticinese e della Dieta federale per trasferirsi poi a Milano dal 1804 in veste di incaricato di affari del landamano svizzero al tempo della Repubblica cisalpina poi Regno d'Italia, per rimanervi quale console generale al ritorno degli austriaci dopo il 1815. Fu testimone diretto di rivolgimenti storici di primo piano, incontrando anche in due occasioni Napoleone stesso. Seppe destreggiarsi con tatto ed abilità in momenti difficili e tutelare in modo accorto e sagace gli interessi del suo paese in varie contingenze, allorché le relazioni fra i due paesi si presentavano tese, in particolare a motivo della vicinanza dei confini fra Lombardia e Ticino; durante il regime napoleonico a causa soprattutto del contrabbando e le ripetute violazioni del blocco continentale decretato dalla Francia, e poi a motivo della presenza di disertori e fuoriusciti politici in Ticino sotto gli austriaci.

Problematica costante fu poi quella di assicurare un sufficiente approvvigionamento di grano dalla Lombardia e lottare contro tentazioni protezionistiche.

L'episodio più sconcertante fu l'inattesa occupazione del cantone da parte delle truppe italiane nel 1811 comandate dal generale conte Achille

Fontanelli, destinata a protrarsi per oltre due anni fra le reiterate proteste degli occupati da un lato e la minaccia di annessione al Regno d'Italia, dall'altro.

Nel 1835, a causa dell'evoluzione della situazione politica, egli venne bruscamente congedato e la sua funzione soppressa. Continuò comunque a risiedere nella metropoli lombarda occupandosi del vasto patrimonio che tramite eredità aveva nel frattempo raccolto, ove morì, tornando solo sporadicamente nella sua città natale.

È soprattutto sulla sua attività di diplomatico che l'opera si sofferma, mettendo in luce, attraverso la corrispondenza del Marcacci stesso, il ruolo avuto nella successione degli avvenimenti, anche perché del resto molto è andato oramai disperso. Egli rimase comunque affettivamente sempre legato a Locarno, intrattenendo corrispondenza con i suoi concittadini e gratificandola nel suo testamento di tutti i beni mobili e immobili da lui posseduti nel cantone per un cospicuo ammontare. In particolare si annovera il palazzo di famiglia in Piazza Grande che ospita tuttora i servizi comunali, ma il suo nome è legato pure alla Baronata di Minusio, subito alienata a privati.

Dopo funerali imponenti, gli furono tributati ampi onori dalla municipalità, culminati con l'erezione nel 1856 di un monumento in Piazza Sant'Antonio (fra i pochi dedicati ad un diplomatico) e opera dello scultore Alessandro Rossi di Sessa.

Si registrano anche le commemorazioni tenute nel 1904 e 1954, ma il suo ricordo è andato gradualmente sbiadendosi. Ora a togliere Marcacci dall'oblio, appare senz'altro utile ed opportuna questa iniziativa editoriale promossa dal console generale a Milano David Vogelsanger, che grazie alla collaborazione di Marino Viganò e Renata Brogginì ha permesso di rendere fruibile in lingua italiana un lavoro di ricerca assai approfondito, ricorrendo a tutte le fonti di informazione disponibili in Svizzera, in Ticino e all'estero, onde illustrare nel modo più fedele possibile questa importante figura storica. Il libro è pure arricchito da un aggiornamento delle note, da un prezioso indice analitico, da varie illustrazioni, oltre che dalle prefazioni di Gabriele Gendotti, Carla Speziali e David Vogelsanger.

RICCARDO M. VARINI

\*\*\*

Ci sono libri che segnano un momento nella nostra vita. Quello sul barone Marcacci mi ricorda gli inizi della mia attività professionale come archivista a Locarno. Giornate gelide d'inverno e cocenti d'estate, passate nel solaio di Palazzo Marcacci, dov'era l'archivio, a mangiare polvere



ed elencare documenti e libri. In una cassa, fra altri volumi, trovai una copia della tesi di Hans Rudolf Schneider. La pubblicazione era di fattura modesta: copertina bianca in brossura, titolo e autore della tesi stampati in nero, impaginazione così semplice che quasi si riconosce la macchina da scrivere. Insomma la tipica piccola edizione di un lavoro di dottorato che l'autore ha probabilmente dovuto pubblicare a proprie spese.

Fresco di studi a Zurigo io non avevo fatto caso all'anomalia di questo libro, dedicato ad un personaggio ticinese, dunque di particolare interesse per la Svizzera italiana, scritto però in tedesco. D'altronde la storia del Ticino, e quella del Locarnese, ha sempre attirato l'attenzione di studiosi svizzero tedeschi. In tedesco sono apparsi contributi essenziali, spesso poi tradotti in italiano solo vari decenni dopo l'apparizione della loro edizione originale. Senza pretendere di essere esaustivo ricordo le descrizioni del Bonstetten e del Schinz, i *Monumenti del Rahn*, *Blenio e Leventina* del K. Meyer, i *Baliaggi* di Weiss. Di recente si sono aggiunti i *Riformati* di F. Meyer. Mancano invece all'appello per esempio i *Capitanei* di K. Meyer, gli *Orelli* di Schulthess, lo studio di Wielich del 1970 *Das Locarnese im Altertum und Mittelalter* (tradotte furono alcune parti pubblicate prima dell'opera completa), ma si potrebbero citare anche *Der Finanzhaushalt der Stadt Locarno* del Rusconi (caso particolare di tesi in tedesco, scritta da un ticinese, dai contenuti invecchiati dal profilo economico, ma con un tema di perenne attualità politica...) o il *Giovan Battista Pioda* di Heckner (tradotto e in attesa di stampa).

Proprio perché spesso le traduzioni sono state fatte con molto ritardo mi sono sembrate qualche volta un po' inutili: chi doveva leggere questi studi si era già cimentato con l'originale. Sintesi successive ne tenevano conto. Preferibili sarebbero perciò opere nuove: col tempo cambiano il metodo, lo stile, le tematiche considerate più rilevanti. Ma è vero che la divulgazione è spesso frenata dalla barriera linguistica. Inoltre la difficile accessibilità dell'originale scritto in un idioma meno conosciuto ha forse contribuito ad alcune storture. L'esempio più immediato, ma ve ne sono altri, è l'onnipresenza nei testi su Locarno di alcuni pochi passaggi pittoreschi, ripresi soprattutto dal Bonstetten, citati già da Emilio Motta nel XIX secolo, ma anche nel *Marcacci* di Schneider (p. 54) e immancabili in ogni tesina scolastica... Questi cliché fanno torto alla complessità delle opere originali e, secondo me, non riflettono compiutamente la situazione storica di Locarno: per arginarne la diffusione acritica sono certamente utili le traduzioni in italiano delle opere complete.

Se poi (come in genere negli ultimi decenni è stato fatto) la traduzione è l'occasione di pubblicare un volume di pregio – con un'impaginazione moderna e di qualità, con illustrazioni, indici, apparati critico e

bibliografico aggiornati – l'operazione editoriale è meritevole. In questo quadro rientra il volume dedicato al barone Marcacci, la cui edizione italiana della Hoepli è molto ben riuscita.

Ma torniamo brevemente all'originale tedesco. Per me è stato una fonte di scoperte: leggendolo ho capito perché il palazzo del municipio di Locarno porta il nome del barone, perché c'è la statua in piazza Sant'Antonio, perché fra le carte dell'archivio comunale si trova il fondo della famiglia Marcacci. La biografia di questo illustre locarnese mi ha avvicinato alla storia del borgo senza dimenticare il più ampio contesto svizzero e italiano che faceva da sfondo alle sue vicende.

Il libro aveva un interesse concreto anche perché nell'archivio di Locarno sono rimaste chiare tracce del passaggio e del riordino eseguiti da Hans Rudolf Schneider. Ma fino alla presentazione della traduzione italiana nel giugno scorso, Schneider è stato per me un personaggio misterioso. Chissà perché non ne ho mai parlato con Elfi Rüschi, che lo conosce. Di Schneider mi aveva parlato invece Piero Marazza, allora segretario comunale, senza sapermi dire dove rintracciarlo. Mi mostrava però fiero la pergamena con il diploma di nobiltà rilasciato al barone Marcacci dalla città di Soletta, ritrovata in solaio e appesa incorniciata nel suo ufficio.

La traduzione italiana ha soddisfatto, dopo tanti anni, molte mie curiosità: in terza di copertina la biografia descrive lo spessore dell'autore che in questo primo studio, scritto in modo limpido e documentato, ben si vede. Non sorprende che il suo percorso professionale sia stato notevole: docente alla Magistrale di Locarno, al Liceo di Liestal, esperto di storia nei ginnasi del Ticino e direttore del *Dichter- und Stadtmuseum* di Basilea Campagna. Mi ha colpito il fatto che il suo legame col Ticino fosse stato tutt'altro che occasionale.

Ho letto con molto interesse l'introduzione all'edizione italiana, dove Schneider ricorda gli anni passati a Locarno come insegnante alla scuola Magistrale e come ospite della Società storica nella casa del Negromante. Il periodo in cui la casa del Negromante fu «centro di cultura» è ricco di stimoli ed è stato importante per numerosi giovani studiosi locarnesi. È un mondo che anch'io ho presente, benché essendo arrivato a Locarno nel 1989, lo conosca solo attraverso i documenti e i racconti<sup>1</sup>:

<sup>1</sup> Non ho avuto il piacere di incontrare di persona Virgilio Gilardoni, ho discusso con lui alcune volte telefonicamente quando stavo scrivendo la mia tesi su Emilio Motta.

Con il lavoro scolastico, il tempo da dedicare alla ricerca si limitava a qualche mezza giornata libera, il fine settimana e le vacanze. Grazie all'aiuto e al vivo interesse di Virgilio Gilardoni e di Elfi Rüschi all'inizio del 1970 potevo riprendere i lavori per la tesi nella casa del Negromante, in via Borghese, sede della Società Storica Locarnese e di OSMA Ticino, ordinando l'archivio della famiglia Marcacci lasciato alla città dal mio eroe, Giovanni Antonio, nel 1854. Prima di poterle sfruttare, dovevo sistemarlo in cartelle e scatole, fatica utile per me e... per il Comune (p. XVII ).

Verissimo; a quarant'anni di distanza, un rinnovato grazie a nome dell'Archivio del comune di Locarno!

RODOLFO HUBER